

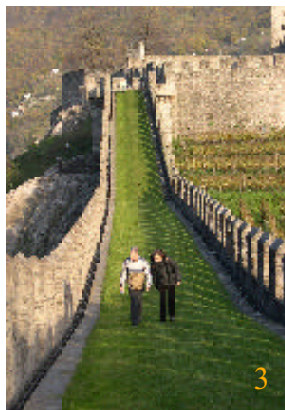


1

“Lo sviluppo monco dell’Occidente, da Bruno-Galileo ad oggi, è l’esclusione della differenza”



2



3

RIVOLUZIONE E OCCIDENTE

LA CARNE DEL MONDO

Lo sviluppo monco dell’Occidente, da Bruno-Galileo ad oggi, è l’esclusione della differenza. La sostituzione del Sosa e del Doppio alla *differenza reale* (sessuale, etico-culturale, individuale, cosmica) ha prodotto tale esclusione. Laddove la differenza è offesa sorge e regna incontrastata la “bassa calunnia reazionaria” e si mobilitano le riserve subliminali di odio e di distruzione.

Individuare il punto di “rottura”, cosa non ha funzionato nella storia dell’Occidente (la scienza moderna? L’Iluminismo?, il Romanticismo?) non è semplice. Gli ipertrofismi, le sviste genetiche che hanno pregiudicato lo sviluppo dell’Occidente, *questa vergognosa successione di Imperi e di catastrofi, questi passaggi di troni e di dinastie, fondate sulla lordura del sangue e sul sacrificio della moltitudine*. Alcune nobili rivolte morali (quella di Georges Bernanos, ad esempio, nella scrittura novecentesca), qualche rivolta logica (come quella delle avanguardie artistiche), in una scena che resta continuista, nella vigenza di alcune categorie centrali del pensiero del Padrone del mondo in Occidente.

Quando il dissenso diventa impossibile, vincono le masse cloroformizzate dalle ideologie totalitarie e dai consumi medi.

Il monolite della merce non lascia sopravvivere spazi di creatività e di umanità. La combinazione di mercato e democrazia (almeno nella vita quotidiana) è problematica. Sul piano internazionale vige la legge del più forte.

I prototipi diventano modelli e i modelli vengono ricombinati, perché amministrino al meglio la continuità del presente, la serie “bloccata” degli eventi, il senso complessivo del non-senso complessivo.

Uccidere, massacrare, mai azioni verbali furono più praticate in nome di una logica superiore, di imperativi pseudo-etici o utilitaristici o edonistici, in nome di totem e feticci che ingombrano, con la loro carica fantasmatica, i sogni degli uomini e ne accedono le passioni. L’assoluto imperialistico, la continuità dell’impianto e della disposizione (*Gestell*) esige incondizionata obbedienza. La smemoratezza implica il rischio della ripetibilità. Ci sarà la catastrofe? Una nuova guerra mondiale?

Le catastrofi naturali sono annunciate da “segni”, quelle storiche da un’accelerazione che interrompe la serialità normale, con l’impiego di strumenti adeguati all’“eccezionalità”.

Normalità ed eccezionalità sono però schiacciate sotto la vigenza della configurazione presente del mondo, la sua piatta ripetizione, il suo sdoppiarsi infinito, la sua replicazione da trapassato. Tali operazioni rimandano sempre alla categoria del Soggetto.

In tale situazione la categoria del Soggetto si presenta nelle forme del dominio e delle sue vittime. Lo strumentario del dominio è la fede nel “progresso”, nella tecnica e nelle armi.

Fuori da ogni essenzialismo, fedeli al gioco eroico del Nulla, scommettiamo sul primato della razionalità critica e decostruttiva.

Scommettiamo sulla carne del mondo, martirizzata dal dominio e spenta nel massacro continuo.



LA STORIA COME EMANCIPAZIONE

La storia può presentarsi come “emancipazione” ed offrire al mondo soltanto lo spettacolo della ripetizione del “già dato”. Oppure è realmente promessa di giustizia per i vinti.

L’Olocausto ha riempito di un senso diverso i tempi successivi – ciò è indubbio – perché ha assaggiato il segno della ferocia e dell’inganno.

E’ stato il massimo della ferocia organizzata e il massimo di occultamento e diversione.

Ma, passando questo segno, pur sconfitta la belva nazista, l’irrevocabile ha informato di sé ciò che è seguito.

Siamo sempre nello stesso orizzonte, siamo sempre dentro quei campi fino a quando non si apra una via d’uscita dalla replica coatta del presente e scompaia la massa gelatinosa nella quale la coscienza – non più sentinella del nuovo giorno ma complice della notte e dei suoi tormenti – affoga.

Sospettiamo che sia il passaggio bloccato nel divenire del Soggetto occidentale, scambiato per il soggetto trascendentale, ad aver prodotto ciò.

Il marchio del *lager*, la “stretta” celaniana nella quale siamo prigionieri continua a farsi sentire, a minacciarci, a catturarci.

Fino a quando la ragione attiva non la sciolga ermeneuticamente questo abbraccio è mortale e impedisce di uscire all’Aperto (Rilke).

IL CIMITERO DELLA STORIA

Il cimitero della storia è ancora vasto. Il fuoco distruttore del “*nomos* della terra” non cessa di agire.

La contrazione del tempo storico, la chiusura coatta che precede la distruzione (e con essa il pieno dispiegarsi del trionfo della biopolitica) impediscono la creazione e il riscatto.

La vittoria globale del biopotere sarebbe il vero trionfo del Nulla contro la creazione, del congelamento del tempo contro l’apertura di esso, del Silenzio della pietra contro il suo Ascolto (Celan). Il biopotere darebbe luogo alla “storia inghiottita”.

Si può vivere al limite del baratro, sorvegliando i minimi movimenti per non farsi catturare dal loro divenire, spezzando la pietra che imprigiona il nocciolo di verità della storia.

Nella storia infatti il bene è imprigionato nel male, il nano intelligente nell’automa, il futuro nel passato. Ciò non significa che la trasformazione sia la replica di un passato mitizzato.

Nessun disordine dei valori, così come nessuna fondazione autoritaria di essi può contestarlo: la marcia nel vuoto dell’Occidente esige un’azione di redenzione, la distruzione di tutte le icone, delle consolazioni estetizzanti così come delle “garanzie” oggettivistiche, della “cambiali in bianco” della filosofia della storia.

L’olocausto e ciò che ne seguì, conferma che la storia è “un grande campo troiano” (G.Benn), ma la desolazione prodotta dai massacri non invoca piante e preghiere o estremi e velleitari gesti eroici (sempre nuvolaglia sui fuochi / sempre le fiamme della notte, intorno a te, profondo e fedele, a guardia delle cose estreme (...)) taci e accetta il dolore, raccolti e sii grande” (G. Benn, cit.)

RINVIO AL MITTENTE

La storia rinvia al mittente le testimonianze silenziose, le voci di profeti minori o le giaculatorie consolatrici e conformistiche, le fughe estetizzanti nei territori del vissuto e le perorazioni etiche.

Debbono cadere le “maschere del mondo”.

La storia ha bisogno di verità (il momento di verità, il passaggio critico della storia è la crisi del suo rovesciamento).

La “grata di parole” (usiamo il titolo di una raccolta di Pail Celan: *Sprachgitter*) è una prigione di tombe, di pietre e di macerie storiche.

Le macerie di parole, dopo che gli dei si sono involati, non testimoniano soltanto e non consolano con piante, ma, come direbbe Benjamin, minacciano. Le furie della rivoluzione inquietano i sogni della specie. Le energie ammassate nello strato sotterraneo del suo corpo si agitano come

tempeste all'orizzonte. Si prepara un tifone che muterà il volto dei continenti.

“Le parole, per quanto isolate, risultano fatali: anzi, si è tentati di dire che già il fatto per cui, così isolate, significano ancora qualche cosa conferisce al residuo di significato che conservano un che di minaccioso (W. Benjamin, il dramma barocco tedesco, p. 220)

Il tentativo di pensare la distruzione come un presente storico non evidenzia soltanto un tēlos politico-civile, ma coinvolge la stessa immaginazione dialettica (ciò che è stato è stato da chissà quando, ma ce ne accorgiamo soltanto dopo esserci stropicciati gli occhi), come di un'immagine di sogno.

In tal senso la storia non è il “fu”, il “c'era una volta” ma si deve considerare come una “costellazione di pericoli” che il dialettico “è in procinto di stornare in ogni istante seguendone lo sviluppo col pensiero” (W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, pp.119-20).

E li storna perché il suo sguardo si accende alle vette del passato e le sue vele ben issate si gonfiano del vento della storia (*Sul concetto di storia*, p. 123) rompendone la continuità coatta, attraverso l'esplosione del presente – lo (JetztZeit) (p. 123-4, v. p. 70), l'interruzione dell'apoteosi del presente e delle sue forme di produzione “per quanto barbaro possa essere” (p. 119) diventa dunque il compito fondamentale

Le contrazioni del parto diventano convulsioni sistemiche, già qui di fronte a noi.

L'abbreviazione della storia dell'umanità è la precipitazione del non-compiuto, la figura del nuovo e conferisce valore all'intero passato delle ingiustizie e dei torti, alle infelicità e alle oppressioni subite. Vera redenzione, il presente non cancella niente ma ricomponi l'infranto.

E' possibile per Benjamin invertire la direzione di senso della storia e interrompere la continuità della presenzialità coatta del Novecento. L'operazione di rivolgimento/conversione (*Umkehr*), libera significati e include “schegge” di tempo messianico, di tempo liberato (ivi, p.

102). L'operazione che la teoria compie grazie all'immaginazione dialettica è quella del navigatore che “ha il vento della storia nelle vele”(p. 123) la cui attrezzatura concettuale è però arte rivoluzionaria.

L'ANTIPASTO DEL BANCHETTO

La decomposizione della storia ha come risultato il trionfo della morte, di cui l'olocausto è stato soltanto l'antipasto. Il biopotere mira infatti alla distruzione della specie, dopo averla privata della sua essenza.

Agli inizi, esercitandosi sotto le insegne hitleriane e il mito rosenberghiano della razza, il

biopotere ha combinato sapientemente arbitrio della volontà e dispotismo statale per mettere a punto una macchina di annientamento globale.

Nello sviluppo successivo, le stesse forze imperialistiche che spingono verso una soluzione dittatoriale mondiale (sognata ad esempio già dal figlio di Eraclito, Ernst Junger) preparano l'invasione della sfera dei “diritti dell'uomo” e della “democrazia”, prima osteggiati, ed ora usati per compiere interventi bellici e ridistribuire il potere mondiale in nome della fedeltà al Padrone del mondo. L'olocausto è la coerenza dell'impianto (Gestell) che l'occidente si è dato nella sua evoluzione interna di controrivoluzione preventiva.

LA CATASTROFE RIVOLUZIONARIA

Si tratta della situazione rivoluzionaria che “non volle mai giungere” (Benjamin, *Materiali...etc.*, in Il concetto della storia, p.103).

“...non vi è un solo attimo che non rechi in sé la propria chance rivoluzionaria” (p.101)

Ciò che è coatto è la continuità della storia. Questo è il grande principio benjaminiano della liberazione delle forze storiche da un disegno soprannuotante l'azione consapevole e i conati continui di libertà degli uomini. La rivoluzione nasce dall'indignazione e dal fermo proposito di “strappare all'ultimo momento l'umanità dalla catastrofe che di volta in volta la minaccia” (p. 110). E' il caso di Blanqui ne *L'eternità parmi les astres*.

“Forse le rivoluzioni sono il ricorso al freno di emergenza da parte del genere umano in viaggio su questo treno [la storia universale].- scrive Benjamin criticando Marx (p. 101)

E leggiamo Blanqui, questo rivoluzionario che presenta la turbolenza della storia come un caso del movimento dell'universo. L'attività febbrile degli uomini è vinta dalla forza della materia, che ne cancella le tracce. Al tempo stesso gli uomini scrivono sul piano della storia universale il loro impeto sovversivo e la storia si presenta (quasi in termini naturalistici e deterministici) come il regno della turbolenza insita nel cuore stesso delle società umane. Niente rimane indenne sotto l'influenza dell'attività rivoluzionaria che sconvolge e mette in scampiglio l'umanità, sino a “lacerare” le nazioni, manda a gambe all'aria gli imperi e genera, per mezzo della violenza rivoluzionaria, immensi cambiamenti.

« Si les hommes dérangent peu la matière, en revanche, ils se dérangent beaucoup eux-mêmes. Leur turbulence ne trouble jamais sérieusement la marche naturelle des phénomènes physiques, mais elle bouleverse l'humanité. Il faut donc prévoir cette influence subversive qui change le cours des destinées individuelles, détruit ou modifie les races animales, déchire les nations et culbute les empires. Certes, ces brutalités s'accomplissent, sans même égratigner l'épiderme terrestre. La disparition des perturbateurs ne laisserait pas trace de leur présence

soi-disant souveraine, et suffirait pour rendre à la nature sa virginité à peine effleurée.

C'est parmi eux-mêmes que les hommes font des victimes et amènent d'immenses changements. Au souffle des passions et des intérêts en lutte, leur espèce s'agit avec plus de violence que l'océan sous l'effort de la tempête. Que de différences entre la marche d'humanités qui ont cependant commencé leur carrière avec le même personnel, dû à l'identité des conditions matérielles de leurs planètes ! Si l'on considère la mobilité des individus, les mille troubles qui viennent sans cesse dévoyer leur existence, on arrivera facilement à des sextillions de sextillions de variantes dans le genre humain. Mais une seule combinaison *originale* de la matière, celle de notre système planétaire, fournit, par *répétitions*, des milliards de terres, qui assurent des sosies. aux sextillions d'Humanités diverses, sorties des effervescences de l'homme. La première année de la route ne donnera que dix variantes, la seconde dix mille, la troisième des millions, et ainsi de suite, avec un *crescendo* proportionnel au progrès qui se manifeste, comme on sait, par des procédés extraordinaires. »



RIVOLUZIONE E STORIA

”È il popolo che si assoggetta, che si taglia la gola e potendo scegliere fra l'essere servo e l'essere libero, lascia la libertà e prende il giogo” (E. de la Boétie)

« L'univers est à la fois la vie et la mort, la destruction et la création, le changement et la stabilité, le tumulte et le repos » (L.A.Blanchi)

Nessuno pensa più alla rivoluzione come al sogno di una totalità realizzata, un'armonia dove tutto si accordi e tutti i desideri trovino soddisfazione al massimo grado. Se si è mai scambiata la rivoluzione con l'idea della perfetta felicità, in cui si coniughino fraternità, pace e libertà, questi tempi sembrano lontani, quanto gli *Inni* di Hoelderlin del 1801 o la *Critica al programma di Gotha* (1875) di Marx. Il *pathos* dell'uguaglianza detta a Hoelderlin il verso dell'inno *Festa di pace*: Molto ha vissuto l'uomo dal mattino, / da quando siamo dialogo / e udiamo l'uno dell'altro: / ma presto saremo canto” così come a Marx l'affermazione secondo la quale “con

l'abolizione delle differenze di classe, scompaiono tutte le disuguaglianze sociali e politiche che ne derivano” (scritto cit.).

Che cos'è la rivoluzione allora, oggi? Ci riferiamo non all'utopia rivoluzionaria, ma alla rivoluzione in atto, perché, come vedremo, in ogni momento la storia è gravida di rivoluzione e virtualmente madre di molti mondi liberati dall'oppressione e dall'ingiustizia. La rivoluzione diviene un orizzonte visibile, anche se, come sappiamo, le forze rivoluzionarie nella storia hanno avuto partita vinta temporaneamente e dopo molti sforzi e sacrifici. La socialdemocrazia, è noto, l'ha spostata nel futuro remoto e indeterminato, annullandone la presa sulla realtà, operando una castrazione dello slancio rivoluzionario. Walter Benjamin scrive: “Una volta definita la società senza classi come compito infinito, il tempo omogeneo e vuoto si trasformò, per così dire, in un'anticamera nella quale si poteva attendere, con maggiore e minore tranquillità, l'ingresso della situazione rivoluzionaria” (W. Benjamin, *Materiali preparatori delle tesi*, in *Il concetto della storia*, Torino, Einaudi, 1997, p.100-101). Ma la rivoluzione si presenta, al contrario, come il rovescio del presente, un sommovimento che trae alimento dal lievito del presente ed emancipa nel corso del suo processo tutto il tempo della storia.

Il mondo è un mondo di possibilità, pieno di risorse per chi riesce ancora a sognare. Bisogna saper fissare negli occhi il virtuale, le infinite possibilità dell'evento. Negli occhi del virtuale brilla la purezza dello sguardo dionisiaco: quello sguardo esige che tutto resti sul piano di realtà che poggia sul Virtuale, perché la rivoluzione è il Virtuale. Essa non ha bisogno di garanzie, né di una morfologia naturale o di leggi di natura né di leggi della storia. La storia insegna che non si sono state rivoluzioni politiche irreversibili e che le migliori esperienze di strappo dei tempi storici attraverso tumulti e contrazioni rivoluzionarie sono state quelle brevi e incomplete (come la Comune di Parigi). Nell'amore non c'è, in effetti, punto d'appoggio e neppure, a ben vedere, punto d'arrivo. Sospensione tra un'assenza e una presenza, l'amore è l'avventura dell'oscillazione tra il favore e lo sfavore dell'essere. Non ci si nasconde di fronte alla sua immagine. Nessuno torna più indietro. Nessuna resta come prima. Così durante una rivoluzione, nella quale si sperimenta su di sé quella leggerezza che manifesta l'essenza della libertà, quella disposizione dei giorni pieni di “vento stregato” (Deleuze), nei quali la vertigine spinge a percorrere sentieri sconosciuti e a tentare l'impossibile. La rivoluzione è l'impossibile, è gravida della sua emergenza, è lo scatenamento della libertà, il trionfo della sovranità, una festa condotta al parossismo (Bataille). Il mondo cambia aspetto, diventa irricognoscibile. La normalità è

impensabile, la gioia è presente in ogni momento. La rivoluzione è la festa d'ogni giorno, il miracolo di ogni momento, l'infinito ritorno all'immanenza nell'estrema tensione al trascendimento di sé: volo verso il cielo della felicità, ebbrezza del desiderio, sensazione della potenza senza esclusione. Soltanto allora, nella rottura delle catene della servitù, si è padroni di se stessi. Chi tiene duro passa oltre. La sovranità si svela come affare del desiderio, non del diritto costituzionale e dell'ordinamento statale. Nella rivoluzione, questa festa simbolica, l'uomo ritrova la sua essenza bella e crudele, la sua vicinanza al limite estremo dell'abisso e, al tempo stesso, il suo trascendimento, l'avvento del suo messia.

La denuncia del mondo presente perché invivibile, delle ingiustizie, della perdita di senso, della distruzione di valori, la riduzione della politica a scontro di *gangs* criminali sull'arena mondiale di un capitalismo sempre più vorace e distruttivo nella sua banalità quotidiana è un appello al cambiamento. Non è mera utopia, perché risponde ad un'urgenza storica.

Il capitale era, nelle classiche definizioni marxiane, tempo di vita estorto ai produttori e accumulato nel valore delle merci, valore che si valorizza a spese della soggettività vivente dei lavoratori salariati. Oggi, fuori della fabbrica, nella distribuzione, nel consumo, nella vita quotidiana, nello "spettacolo" globale, il capitale ha oltrepassato i limiti delle condotte economiche, politiche o geopolitiche. Ha inondato la vita quotidiana, strappato le radici della memoria e reso impossibili le esperienze di socialità alternativa. Si tratta di due aspetti complementari ma distinti.

MEMORIA E RIVOLUZIONE

Cancellando la possibilità della memoria, ha privato le istanze rivoluzionarie del potenziale carico di energie del passato, che non è, come si ripete troppo spesso, un accumulo di rovine, ma un insieme di sforzi grandiosi e generosi per opporre all'autorità la libertà e dare gambe al sogno della redenzione, all'utopia concreta della rivoluzione. Nessuna forza rivoluzionaria può infatti sopravvivere senza memoria e l'istupidimento con il quale il sistema di vita istituito nelle società attuali, con l'uso dei mass-media ed altri stratagemmi, ha distrutto l'esperienza personale e collettiva, parcellizzandola e disintegrandone i livelli profondi e privando di ogni significato sociale l'esistenza, ridotta a consumo animalesco di beni per lo più inutili, ha colpito nel cuore la riserva più preziosa della rivoluzione: la memoria.

Senza memoria storica non è possibile partecipare all'esperienza storica, non soltanto perché si rischia di commettere di nuovo gli errori del passato, soprattutto perché le contraddizioni del presente diventano invisibili e, a maggior ragione, incomprensibili, senza la donazione di senso di quell'esperienza passata. Gli sforzi delle varie tendenze e correnti del pensiero rivoluzionario, tese a recuperare la memoria in competizione tra loro, hanno prodotto diverse *tradizioni*, ma non una memoria universale del passato. Il compimento dell'azione di redenzione richiede invece che nulla sia dimenticato. Il risultato è stato il minoritarismo, la proliferazione delle sette e le batracomiomachie tra ortodossi ed eretici, l'instaurazione di psicologie da setta e di campi di auto-segregazione degli individui e delle idee. Gli effetti distruttivi dell'autolesionismo rivoluzionario non sono imputabili soltanto all'infantilismo "di sinistra" o all'opportunismo "di destra". Si tratta di un infantilismo amministrato dalla logica dei potenti, di un infantilismo anomalo perché reso stato permanente di perversione delle possibilità rivoluzionarie.

Coloro che credono nella necessità di un cambiamento qualitativo, di una rottura con il presente, debbono risolvere in primo luogo il problema della memoria delle lotte e delle testimonianze passate e del loro significato globale, cioè dal punto di vista della specie umana, per non cadere nella trappola delle tradizioni esclusive e chiuse. Al tempo stesso è evidente che, poiché la trasformazione del presente inizia con la definizione delle categorie critiche del suo statuto e con la messa in opera delle azioni collettive (ma anche individuali, perché l'individuo non ridotto a consumatore inconsapevole e molecolare è un soggetto storico di primaria importanza) volte a interrompere la continuità, si pone un compito che solo il pensiero può assolvere efficacemente.

CRITICA E PRATICA

Le categorie critiche sono infatti concetti che investono la sfera della sensibilità estetica, della comprensione, del pensiero e della volontà cosciente. In sintesi le categorie presiedono alla fruizione e all'interpretazione del mondo qui-presente e senza una modificazione del senso comune e delle modalità di interpretazione degli eventi niente si potrà tentare. La speranza che il nuovo si dia senza il lavoro del pensiero critico è vana.

Il pensiero critico muove dunque, secondo l'approccio della scuola di Francoforte, all'attacco del presente attraverso una visione d'insieme, dialettica e rivoluzionaria. Dialettica, perché corrosiva delle convenzioni mentali e dei luoghi comuni, delle definizioni astratte e intellettive e delle rappresentazioni empiriche e grossolane dei rapporti sociali; rivoluzionaria perché – seguiamo Benjamin - guarda retrospettivamente la storia, passandola a contropelo, a partire dal futuro di emancipazione della specie umana.

Per Walter Benjamin la metodologia del pensiero critico si presenta rigorosamente scientifica e il suo contenuto rivoluzionario, cioè critico della contemporaneità a partire dal teleologismo e dall'escatologia di una storia che, malgrado lutti e dolori immensi, dischiude agli uomini infinite possibilità di redenzione nell'attimo della salvezza. Scientificità e criticità appaiono strettamente connesse: soltanto un impianto scientifico, l'elaborazione di un modello teorico generale, consente di superare il rozzo empirismo irriflessivo e di raggiungere piani di consapevolezza della natura sociale e storica dell'uomo, in tutte le sue dimensioni, nei limiti del comune intelletto e oltre quei limiti (Bataille). Viceversa la criticità, il carattere anti-dogmatico di apertura all'esperienza, che non si riduca alla percezione coatta del presente (che non è un tempo neutro, ma è il tempo dello "spettacolo" del "capitale totale") ma guardi alla sperimentazione di nuove forme sociali, consente un approccio liberato dall'oggettivismo naturalistico, dal feticismo ideologico (un'altra forma di naturalismo o di vuota e cattiva metafisica), dal determinismo che frenano e imbottigliano gli slanci rivoluzionari in anguste e asfittiche farmacie cinesi e conducono in binari morti anche le "transizioni" e le "svolte" più generose, risoltesi sempre in progressivi adeguamenti al dinamismo seriale e coatto del potere.

COMUNALISMO, COMUNITA'

Il *pathos* della verità, la leggerezza ebbra del divenire nel quale si rinasce emancipandosi, illumina il desiderio di libertà, che trova la sua prima radice nell'originario essere sociale dell'uomo.

Che cos'è la rivoluzione allora? È, prima di tutto, il trionfo delle forze di cooperazione (Lucrezio), della tendenza all'amicizia e alla condivisione tra pari, che nella storia si sono presentate e manifestate molte volte, anche nelle situazioni più tragiche e nelle forme più virulente, anche se spesso sono state occultate dalla logica dei potenti. La natura non garantisce l'accordo mutuo tra gli uomini, soltanto l'iniziativa umana può farlo, dando forma ad un'organizzazione comunitaria. Per comprenderne l'impianto bisogna, in primo luogo, sgombrare i magazzini generali delle scorie ideologiche accumulate disordinatamente da anni di ruminazione astratta e di fenomenologia dell'essere dominato. Bisogna riconoscere che il disordine contemporaneo, che delinea lo stato del mondo, sta nella pervasiva vigenza dell'alienazione e del capitalismo e nell'assoluta necessità etico-politica della vita in comune, del communalismo. La società non è un mercato di beni e servizi, ma una convivenza di individui e di valori condivisi. Si avanza comunitariamente verso la verità e la giustizia o ci si perde. Non ci si unisce con gli altri in "reciproca comprensione" (come recita l'invito del liberale Karl Jaspers) ma in modo fondante, in una comunità che si costruisce sul federalismo e il mutuo appoggio. Ciò che è pubblico, la sfera della vita associata, è anche "comune": il termine tedesco *Gemeinschaft* stringe insieme i due significati e rimanda

all'esperienza della comunione, della collettività, della solidarietà.

ETICA E SALVEZZA

A molti sembra che, smentite le leggi della storia e le garanzie deterministiche del progresso, l'istanza etica sia la chiave di volta del processo di emancipazione degli uomini.

L'epoca del dominio globale del capitale terminerà con una rivoluzione violenta o con l'autodistruzione della borghesia, cioè con la rovina della specie sotto il dominio del capitale?

La vecchia alternativa socialismo/barbarie sembra improponibile. Ermeneutica del presente, osservazione empirica e memoria storica concorrono nell'indicare come possibili entrambe le soluzioni. Paradossalmente, entrambe si stanno attuando, realizzando significativi gradi di sviluppo con effetti catastrofici sulla scena del mondo.

La dimensione etica, la passione dell'indignazione e del rifiuto del presente stato di cose, rinvia al trascendente. L'esperienza trascendente (così come descritta in Benjamin, Bataille, Artaud) invita a circoscrivere il desiderio di rivoluzione nel cerchio del divenire rivoluzionario degli individui, in rapporto con la specie e ad ancorarla all'assoluto (si tratti dell'assoluto cosmico di Artaud o del Corpo cosmico, del piacere e dell'estasi di natura religiosa in Bataille, della filosofia della storia *à rebours*, a contropelo e ricerca dei momenti fondanti della *compagnonerie* nella storia in Benjamin)

L'uso metodologico e non metafisico del materialismo storico obbliga a ricercare il cuore metafisico della teoria rivoluzionaria altrove (ad esempio nel linguaggio teatrale della "crudeltà", nella scrittura "corporale" di Artaud, nell'esperienza della "parte maledetta", al limite e del limite, di Bataille) e a modificarne la struttura epistemologica. Perché il materialismo storico, oggetto della critica interna di Benjamin, è un linguaggio da Antico Testamento. Benjamin si rende conto che la teoria rivoluzionaria attende la nascita di un nuovo linguaggio, di una nuova concezione dell'emancipazione dei singoli e dei popoli. Altra salvezza non è possibile. Natura o arte, chi ci salverà? La sinistra novecentesca ha attraversato e messo alla prova entrambe le strade (pensiamo alle avanguardie letterarie e alle esperienze collettivistiche). Il dio gnostico, preconizzato da Heidegger e da tanta parte della nuova destra resta un feticcio. I feticci possono entusiasmare e riscaldare i cuori, ma non muovono la storia. L'idolatria dei fascismi e la perversione

sadica delle dittature provano la fallacia di questa ricetta.

Liberata la nostra mente da ogni speranza che sia soltanto istanza illusoria, capriccio e desiderio soggettivo così come dal volontarismo titanico e impotente dell'azione fine a se stessa (che ne è lo spossante *pendant* pratico) e rifiutata la favola del determinismo, la teoria rivoluzionaria deve ancorarsi a possibilità reali. L'etica, cioè il rapporto con la sfera della trascendenza all'interno dell'esperienza immanente, segna un orizzonte di pratiche virtuose.

Il progetto neohegeliano di Bataille, di perdersi nell'immanenza si può tentare, ma ci si ritrova di fronte alle cifre della trascendenza (Jaspers). Noi le riconosciamo anche quando non sappiamo darle un nome e una definizione concettuale e non sappiamo aggirarle. Il piano dell'azione è un teatro di conflitti-possibilità. La scena della storia resta gravida di tensioni messianiche, la sua fisiologia è colma di equilibri frantumati e di derive che accennano ad altro. Contrazioni e lacerazioni preparano il terreno alla nascita di un "nuovo cielo e una nuova terra". Il problema è situarsi all'incrocio delle vie d'uscita dello "sbocco" rivoluzionario, come si diceva una volta. Il fiume rivoluzionario non accumula forze come il "placido Don", si inabissa, senza lasciare tracce, nel deserto come il Giordano. Le sue "riserve" e i suoi "reparti d'avanguardia" segnano il passo da troppo tempo. Il messianismo impegna l'azione oltre i calcoli del successo transitorio.

Secondo Benjamin la storia persino sul piano della natura è colma di messianismo.

I rivoluzionari, piccoli o grandi, sono i profeti di ciò che verrà. Al tempo stesso ciò che verrà non è lo scopo intrinseco e necessario della *dynamis* storica. Ciò che verrà stabilisce un rapporto con la storia come suo termine, ma non sul piano di uno scopo immanente, analogo al teleologismo kantiano della natura. Questo è un punto fondamentale della teoria di Benjamin della storia.

Il compito è profetizzare, cioè interpretare e annunciare, avversare la configurazione politica del presente, aborrire il disordine costituito e la libertà consumata, rovesciare nell'esperienza quotidiana, la "servitù volontaria". Lo specifico dell'attività del rivoluzionario è la memoria con l'attenzione al presente e la virulenza della sua attività anti-idolatrca (cioè l'avversione praticata ognora con l'esercizio di una strenua lotta contro i feticci del presente, ivi compreso il feticcio della Storia, che scade in una mitologia da incantatori), proprio come avviene per i profeti dell'Antico Testamento ("rammenta Israele...")

COSCIENZA E GIUSTIZIA

La memoria non è soltanto un elemento indispensabile del progetto, un esercizio della *pietas* verso gli "umiliati ed offesi" del passato, un prendere posizione allocandosi nel mezzo della storia e schierando ad un *corner* del suo paesaggio polarizzato. E' molto di più. Solo grazie alla memoria l'indignazione cresce e, per dirla con Hoelderlin, l'eone della violenza sacra prorompe.

Essa consente di smascherare l'idolo e distruggere la sua immagine. E' così l'unico passaggio necessario perché sorga una coscienza nell'individuo e nel popolo. La coscienza appare all'orizzonte dell'esperienza umana quando cominciamo, balbettando, a raccontare la storia e quando la nostra esperienza abbraccia l'orizzonte del passato e del nostro ruolo rispetto al passato.

L'oggettività dell'oggetto in quanto tale, opposto al soggetto, non dà luogo alla coscienza, come credevano gli idealisti. Essa si manifesta e si pone come distanza rispetto all'esperienza passata. Lo stesso Giudizio è riconoscimento di tale differenza.

Se la coscienza si nutre della memoria, l'azione è il frutto della coscienza matura, l'epifenomeno di una tensione inascoltata e di un'intenzione incompiuta. L'immagine del passato irrompe senza essere richiesta e risveglia la coscienza dal torpore della medietà presente, dall'anomia e dall'inerzia dell'abbandono, che è soprattutto smemoratezza, colpevole distrazione e inabissamento nel disordine presente.

4) 3) 2) 1)
Il bab





5) Veduta della vecchia Barcellona operaia (foto di H. Cartier-Bresson, dal suo libro fotografico per gli anarchici intercalato da testi di Bakunin : "Vers un autre futur. Un regard libertaire" ed. Nautilus, Parigi 2000) 6) Assembramento zapatista, anni '30
7) Rivoluzione spagnola (1936 - 39)

Carica delle potenze del desiderio e orientata ad un trascendimento di sé di lunga durata, la memoria del passato traccia nuovi percorsi. Il *novum* della storia - ammesso che si dia e le trasformazioni grandiose non siano che emersioni del Grande Sogno del passato in una nuova aura - è prodotta dalla memoria del passato e dalla coscienza del suo valore. Senza tale consapevolezza si cade nella torbida ripetizione, nella tautologia del presente. L'apriori della giustizia si presenta dunque nella commossa e convulsa animazione della reminiscenza, che soffia, sui nostri giorni, un alito di libertà. La giustizia stessa sorge dalla critica della violenza dei dominatori, della violenza vendicativa delle classi dominanti e dalla rimemorazione degli immensi dolori sofferti dalla moltitudine. Il *pathos* della giustizia è il dolore. Senza dolore non c'è coscienza, né discrimine tra giusto e ingiusto. Possiamo spendere come vogliamo la "debole forza messianica" (Benjamin) di cui siamo dotati, ma dobbiamo affrontare il nodo della responsabilità, cioè il nodo della morale a fronte delle tensioni distruttive che percorrono il globo e pongono compiti ineludibili.

Le ferite sono molteplici, tutto il corpo della storia contemporaneo ne è cosparso. Il morente langue in attesa dell'evento catastrofico, del calare della tenebra immediata su una luce del giorno ormai reificata come un'ossessione. L'arresto del tempo storico ad opera delle forze distruttive della giustizia si avvicina. Le catastrofi che interrompono la continuità del tempo sono già iniziate e il loro alone distruttivo è giunto sino a noi e si proietta oltre di noi.

Guerre e rivoluzioni, conflitti e violenze endemiche sono segni visibili della contrazione prossima della storia, della sua tellurica animazione, nonostante la vecchiezza delle forze storiche e la debolezza dell'idea messianica che incarnano. Non sono scienziati o tecnici della politica ma trasvalutatori, migranti, nell'erranza del mondo, alla ricerca dell'assoluto, alla ricerca della felicità, cioè della loro natura.

"L'ordine del profano dev'essere orientato sull'idea di felicità. La relazione di quest'ordine col messianismo è uno dei punti dottrinali essenziali della filosofia della storia.

E precisamente esso condiziona una concezione mistica della storia, il cui problema si può presentare in un'immagine. Se una freccia indica lo scopo verso il quale opera la Dynamis del profano e un'altra la direzione dell'intensità messianica, allora la ricerca della felicità dell'umanità libera diverge certamente da quella direzione messianica, ma, come una forza, attraverso la sua traiettoria, può favorirne un'altra diretta in senso opposto, così anche l'ordine profano del Profano può favorire l'avvento del regno messianico." (W. Benjamin, *Frammento teologico-politico*)